

leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

L'aurora delle streghe

FRANCESCO FALCONI

L'AURORA DELLE STREGHE

UNDERDUST



REVERDITO

PEGASO



Francesco Falconi

L'aurora delle streghe

Underdust

REVERDITO EDITORE

L'Aurora delle Streghe – Underdust

Autore	Francesco Falconi
Progetto grafico	RR&LR
Immagine di copertina	Alberto Dal Lago
Redazione	Reverdito Editore
Editing e curatela	Luca Azzolini

© 2010 Reverdito Editore
Editoriale Erredieci S.r.l.
Via Meneguzzato, 17
38100 Trento
e-mail: info@editorialeerredieci.it

Prima edizione: giugno 2010

Per informazioni e segnalazioni:
Servizio Clienti Reverdito
e-mail: info@editorialeerredieci.it

Tutti i diritti riservati.

Stampato presso Mondadori Printing S.p.A. Stabilimento di Cles (TN)

Ai miei zii Rolando e Lorena,
per tutto l'affetto nei momenti più tristi
e in quelli più felici.

“L’essere che avevo spinto tra gli uomini,
dotandolo del potere e della volontà
di mettere in pratica propositi orribili
come quello che aveva appena compiuto,
mi appariva quasi come il mio vampiro personale,
lo spirito liberato dalla tomba per me
e obbligato a distruggere
tutto quanto avevo di più caro.”
“Frankenstein” di Mary Shelley

Prologo

Il buio

Davanti a me c'è solo buio. Freddo e silenzioso.

Sento un rumore in lontananza. Un gemito, forse. Qualcuno sta piangendo?

Ho paura.

Sono una sciocca. Mi sono fatta suggestionare. È solo la mia immaginazione. Nient'altro che questo.

Oppure è un dannato incubo, da cui non riesco più a svegliarmi.

Oltre la morte, c'è solo la polvere.

Scendo due scalini. Con le dita sfioro il muro. Seguo una crepa. È piena di polvere.

Cerco l'interruttore ma non lo trovo. Mi muovo lentamente, non devo far rumore. Respiro appena, perché nessuno mi deve scoprire.

C'è un odore di stantio e di muffa. Ho la nausea e mi gira la testa. Mi tocco la fronte con il palmo della mano. Scotta. Ho la febbre.

Cosa c'è sotto la polvere?

La crepa finisce su un rettangolo di plastica. Premo l'interruttore.

Un lampo sul soffitto. Rumore di vetri che cadono a terra.

Soffoco un'imprecazione.

Eneko aveva ragione. L'impianto elettrico è tutto da rifare. Il teatro sta cadendo a pezzi. Deve essere restaurato al più presto.

Troppo tardi, oramai.

Rovisto nella borsa. Sono stata previdente a portarmi una candela. L'accendo con un fiammifero. Respiro l'odore di zolfo. La luce mi trafigge le pupille come uno spillo.

Guardo l'orologio. Sono le nove di sera, fra meno di mezz'ora Lucas chiuderà il teatro.

Devo procedere. Senza esitazioni.

Scendo altri gradini. La pozza ambrata mi illumina la strada. Vedo un'ombra che scivola dentro l'oscurità.

Indietreggio. Sto tremando.

Silenzio. Rotto da battiti cupi come campane a morte.

Sono i battiti del mio cuore.

È un topo. Solo un maledetto topo.

Cerco di calmarmi. Devo proseguire, non c'è più tempo.

Mi incammino lungo un corridoio. Il buio si ritrae a ogni mio passo. Ha paura della luce.

Le piastrelle sul suolo sono rotte, scricchiolano sotto il mio peso. Le pareti sono coperte di ragnatele e chiazze di aloni scuri.

Non c'è altro. Solo un tunnel di oscurità.

Mi stringo nello scialle. Più mi avvicino, più ho freddo.

Calma. Sta' calma.

Giungo di fronte alla cella. Apro l'inferriata lentamente. I battenti cigolano in modo fastidioso.

Entro nella stanza. È più piccola di quanto ricordi. O forse le tenebre la rendono ancora più angusta.

Non è cambiato nulla da ieri.

Mozziconi di candele a terra. Il cerchio di erbe. L'incensiere. Il calice. L'athame.

Sulla parete opposta c'è uno specchio ovale coperto da un panno. Sul pavimento, invece, l'umidità ha già cancellato le tracce del pentacolo.

Non dovevo farlo. Cosa pensavo di ottenere?

Mi faccio coraggio. Mi avvicino al letto. Sul materasso c'è una coperta di tela marrone. Sotto, un corpo.

Lo osservo per qualche minuto.

D'improvviso mi assale un terribile senso di colpa. Cosa diavolo ho fatto?

Sono una profanatrice.

Non riesco a trattenere una risata. Mi faccio pena. Sono solo una disperata. Il dolore mi ha portato alla follia. Ho creduto a delle leggende. A delle favole del mio popolo. Come una ragazzina terrorizzata dalle favole.

Possibile che sia stata così stupida? Mi sono convinta dell'esistenza di un modo per invertire la legge naturale. Per varcare l'invalidabile.

E adesso cosa devo fare? Dove lo posso nascondere?

Ti scopriranno. Ti accuseranno di omicidio. Ti rinchiuderanno in prigione. In un manicomio.

Raddrizzo la schiena. Ancora quel coro di voci che echeggia nella mia testa. Chi sono? Da quale epoca provengono? Cosa vogliono da me? Non ho già eseguito i loro ordini?

La cera mi cola sulla mano. Serro le labbra, ignoro il dolore.

Sto sudando freddo. Ho la nausea.

Non m'interessa quello che mi succederà. Non temo la solitudine né la sofferenza. Nulla può essere peggiore del presente.

Nel mio futuro, invece, c'è solo buio.

Ho solo voglia di vederlo un'altra volta. Pochi istanti, poi tutto sarà finito. Per sempre.

Oltre la morte, c'è solo la polvere.

Afferro un lembo della coperta. La lascio cadere a terra.

Lo fisso a lungo, le lacrime si affollano nei miei occhi.

È sempre lui. Non è cambiato. Che cosa mi aspettavo?

La magia non esiste.

È nudo. Perfetto. Immobile.

La bellezza congelata per l'eternità.

Con le dita sfioro la pelle del suo petto. Bianca. Liscia. Fredda come il marmo.

Scivolo lungo il collo, fino al mento. Disegno le labbra, gli occhi. Le mie dita s'intrecciano con le sue. Scoppio a piangere, in silenzio.

Vorrei parlargli. Dirgli quanto mi manca la sua voce calda. Il suo profumo. Il suo abbraccio. Quello sguardo che riusciva a penetrarmi l'anima.

Quei baci che hanno segnato una cicatrice profonda sulle mie labbra.

Tutto è finito. Mi rimangono solo i ricordi, che gli anni pian piano si divertiranno a sbiadire.

Sono sola.

Per sempre.

Un gelo improvviso. Qualcosa mi stringe la mano.

Caccio un urlo, scatto in piedi. Ansimo.

Cos'è successo?

È solo un'illusione. Nulla è reale. Sto impazzendo.

È vero, il suo petto è immobile. Non respira. Il sangue non scorre nelle vene. Come potrebbe? È morto.

Mi chino su di lui, a pochi centimetri dal suo volto. Le sue labbra si stanno forse muovendo? Mi sta sussurrando qualcosa?

Sento una parola. Un nome.

È il mio nome?

«Abril...»

Indietreggio di un passo. No, non può essere vero. È solo un'illusione, un brutto scherzo della mia mente.

Poi lui spalanca gli occhi.

Sono scuri.

Ancora più scuri del buio.

1

Tre mesi prima del buio

Guardo l'orologio. Le lancette segnano le otto e trenta in punto.

Tiro un sospiro di sollievo. Ho ancora quindici minuti prima dell'appuntamento. Sono in anticipo, perfetto. Odio fare le cose di corsa.

Respiro a pieni polmoni l'aria primaverile. Sorrido, lasciando che il sole mi accarezzi il volto. Adoro la Ciutat Vella di Barcellona. Se solo potessi, verrei qui ogni giorno.

Osservo le persone che affollano Plaça del Rei. Mi è facile distinguere i turisti dagli abitanti di Barcellona. I primi passeggiano con tutta calma, fotografano ogni angolo, si fermano con il viso rivolto in alto a contemplare le guglie della cattedrale. I secondi, invece, camminano a passo svelto e tengono la testa bassa. Hanno già visto centinaia di volte il Barri Gòthic e neppure l'imponenza della torre Mirador de Mar cattura la loro attenzione.

Per me non è così. Ogni volta che mi muovo in questi vicoli provo emozioni indescrivibili.

Il quartiere gotico ha un fascino ineguagliabile, non c'è ombra di dubbio. È la patria di Mirò, Picasso, Dalí: pittori che sento spesso rammentare da mia madre. I loro quadri sono famosi in tutto il mondo, hanno colorato pagine e pagine di storia dell'arte, così mi ha detto. Ma io non ne conosco il titolo né il significato.

Un giorno, mi ripeto sempre, avrò modo di apprezzare tutte queste bellezze. Avrò i soldi per studiare a dovere, per visitare i musei, per comprendere le bellezze custodite a Barcellona. E poi, perché no, un giorno potrei anche viaggiare. Nell'Europa dell'est. In America.

Chissà, oggi potrebbe essere l'inizio di una nuova vita. O forse l'ennesima delusione.

Di una cosa sono sicura: non permetterò che nessun pensiero mi rattristi.

Mi sento felice, piena di energia e di voglia di vivere. So che potrebbe essere solo un'illusione, ma non m'importa. Voglio goderla fino all'ultimo istante. I sogni, del resto, svaniscono appena si tramutano in realtà. Una realtà che non potrò comunque mai vivere, perché non sono come tutte le ragazze di Barcellona.

Sono diversa.

Sono una Tziganu.

Le guardo attardarsi nei vicoli, abbracciate ai loro compagni. Scherzare, ridere. Comprare vestiti costosi, tenere alte le buste per far vedere la scritta '*Desigual*'. Indaffarate in qualche commissione, pronte ad andare a lavoro.

Chissà come sarebbe vivere come loro.

Chissà come sarebbe poter vivere questa città. Essere parte di lei.

Un giorno, forse. Oppure proprio oggi. Perché no.

Mentre così penso, mi ritrovo in fondo al viale Carrer de Montcada. Estraggo un foglio di carta dalla tasca. Controllo l'indirizzo per l'ennesima volta. Ormai l'ho imparato a memoria.

Imbocco la prima traversa a destra. Raggiungo il portone, leggo i nomi stampati accanto ai campanelli.

Eneko Serrano.

Manca ancora qualche minuto all'appuntamento, decido di aspettare un altro po'. Disturbare in anticipo sarebbe inopportuno, immagino che Serrano sia sempre molto indaffarato.

Ecco, sono già nervosa. Devo calmarmi, evitare di balbettare, sembrare insicura ma neppure spavalda. La semplicità è l'arma migliore, ne sono convinta.

Appunto, già mi sudano le mani.

Rileggo l'annuncio di lavoro. *'Cercasi apprendista giovane, dinamica, disposta a svolgere varie mansioni all'interno del teatro Serrano. Orari flessibili'*.

Mi sento sempre più inquieta. Il messaggio non contiene dettagli sul tipo di lavoro. Forse è un bene, visto che non ho un diploma e non ho mai lavorato. Sugli orari flessibili, invece, non ho problemi. Anzi, sarei felice di stare più tempo possibile lontano di casa.

Lancio uno sguardo alla mia immagine riflessa sulla vetrata del portone. Ho raccolto i capelli in una coda sebbene di solito preferisca tenerli liberi sulle spalle, lunghi e ricci. Forse quest'acconciatura mi dà un aspetto più... rigoroso. Un leggero tocco di rossetto sulle labbra. Un trucco appena accennato, giusto per dare luce ai miei occhi castani.

Mi osservo, non sono affatto convinta del mio aspetto. Non mi considero una bella ragazza, benché le amiche di mia madre pensino l'esatto contrario. Ho il naso troppo sottile e il mento un po' pronunciato. Non sono grassa, ma non eccello in altezza. Non so, ho sempre avuto un pessimo rapporto con lo specchio.

Un quarto alle nove. Finalmente.

Mi sistemo il vestito. Semplice, bianco con dei ricami color lilla, lungo fin sotto il ginocchio e non troppo scollato. Avrò fatto la scelta giusta? Non voglio sembrare una suora, ma neppure una di quelle ragazze che farebbero di tutto pur di ottenere un posto di lavoro. Insomma, ho davvero bisogno di soldi, ma non fin al punto di scendere a dei compromessi. Ci siamo intesi.

Esito ancora un istante. Mi sento in colpa. Sto inseguendo il mio sogno, ma so di ferire profondamente una persona.

Mia madre.

Non approva quello che sto facendo. Non vuole che diventi una ragazza catalana qualsiasi. Non vuole che Barcellona mi contamini con i suoi ritmi, voci, colori. Perché io sono una persona diversa, speciale. Così mi dice.

Sono una kalé.

Scuoto la testa. Niente e nessuno mi faranno cambiare idea.

Suono una sola volta e attendo. Al citofono mi risponde subito una voce squillante.

«Salve, mi chiamo Abril Esteban. Ho un colloquio di lavoro con il signor Serrano.»

«Prima porta a destra. Secondo piano. Interno quattro» mi risponde concisa.

Oltrepasso il portone. Proseguo in un corridoio fino a raggiungere un patio. Al centro c'è un'aiuola che trabocca di fiori colorati. Il condominio è enorme, sul cortile si affacciano quattro palazzi di cinque piani. La mia casa sembra una baracca al confronto.

Non ti distrarre, Abril. Prima porta a destra. Sicura. Naturale.

C'è un ascensore, ma preferisco salire a piedi.

Raggiungo infine la meta. Un'etichetta d'ottone sulla quale è inciso il nome 'Serrano'.

Una donna mi apre la porta. Bassa, tarchiata, vestita da cameriera. Tiene i capelli raccolti in una cuffia sopra la testa. La carnagione è olivastra, ma non basta a nascondere una terribile peluria sulle guance.

Ho un brutto presentimento. Forse ho mal interpretato l'annuncio. Eneko Serrano sta cercando una nuova domestica?

Storco le labbra. Non rientra proprio nelle mie aspettative. Lavorare in un teatro mi sembrava così affascinante! Stare tutto il giorno a contatto con i più grandi artisti della Catalogna, essere coinvolta nella realizzazione degli spettacoli, vederli crescere e trasformarsi in uno show capace di donare emozioni indescrivibili al pubblico. Questo avrei voluto... solo questo.

Bando alle ciance. Ho un disperato bisogno di soldi.

«Prego, signorina Esteban. Il signor Serrano la sta attendendo nel suo studio» mi accoglie la cameriera indicandomi una porta alle sue spalle.

Annuisco. Busso alla porta.

«Avanti.»

La apro. In fondo alla stanza c'è una scrivania di legno scuro, zeppa di libri e pile di fogli. Dietro c'è un uomo sulla sessantina, capelli e barba bianca. Indossa un paio di occhiali e ha il capo chino su un documento. Neppure si degnava di alzare la testa.

«Salve, signor Serrano» esordisco timidamente.

Mi osservo attorno. Carta da parati gialla con degli orribili disegni floreali. Qualche quadro raffigurante angeli, una mensola con una fila di targhette onorifiche e trofei. Ci sono due diplomi appesi al muro, ma non riesco a leggere a cosa si riferiscano.

Alla mia destra uno spesso tendaggio marrone copre una porta finestra e non lascia filtrare neppure un filo di luce. Un lampadario d'ottone a sei bracci pende dal soffitto rischiarendo la stanza.

Il resto dell'arredamento è antico e minimale: una libreria, un armadio e due poltrone imbottite. A terra è disteso un tappeto siriano, consunto agli angoli.

Arriccio il naso. L'aria è viziata e puzza di sigaro.

«Abril Esteban?»

La voce roca di Eneko mi fa sussultare. Deglutisco, annuendo.

«È di suo gusto l'arredamento?»

Incrocia il mio sguardo. I suoi occhi sono grigi e penetranti. Eneko si è accorto della mia espressione? Mi mordo le labbra.

Pessimo inizio.

Fingo di non averci fatto caso. Mi guardo a destra. A sinistra. Sorrido e faccio spallucce.

Lui mi indica una sedia. «Prego, non amo parlare con le persone in piedi.»

Per raggiungere la poltrona quasi non inciampo sul tappeto.

«Grazie.»

«Come?»

«Grazie» dico a voce più alta.

Mi ricambia con un sorriso. «Sa, l'età. L'udito non è più quello di una volta.»

Il che mi lascia poco spazio a una replica. Non me ne intendo di problemi di udito.

Eneko allunga una mano nella mia direzione, con il palmo rivolto verso l'alto. La guardo, ma non capisco cosa significhi quel gesto.

«Il suo curriculum?»

Appunto. Sapevo che esisteva questa possibilità, ma non avevo avuto modo di prepararne uno. Non possiedo un computer. Non ho una stampante. E, soprattutto, non saprei che scrivere in un curriculum.

«Non pensavo servisse per un colloquio.»

«Già. Una lettera di presentazione? Delle referenze?»

Scuoto la testa, afflitta. Sono nei casini, è evidente. Dove pensavo di andare? A bussare alle porte e a chiedere l'elemosina come una mendicante? Cercare lavoro è un altro paio di maniche. E lo sapevo fin dal principio.

Sono un'idiota.

Eneko inclina la testa di lato. Non sembra affatto dispiaciuto.

«Perfetto. Se mi avesse presentato quattro fogli ciclostilati raccontandomi la sua vita dall'età di due anni l'avrei accompagnata all'uscita dopo la prima frase. Oppure lettere strappalacrime che spiegano l'amore per il teatro Serrano, elencando tutte le rappresentazioni di maggior successo che ovviamente avrà soltanto letto su internet. Oppure referenze stilate da ex datori di lavoro, magari parenti, che incensano la sua bravura. Sono vecchio ma non cretino, intendiamoci.»

«Sì» rispondo, poi mi correggo subito. «Cioè, sì, ha ragione.»

Mi sento totalmente spiazzata. Sto facendo una pessima impressione, ne sono convinta.

«Bene, perché non scriviamo un curriculum vitae insieme?»

«Un'ottima idea!» rispondo con finto entusiasmo, senza sapere dove voglia andare a parare.

«Bene. Anni?»

«Diciotto.»

«Dove abita?»

«A Barcellona.»

«Quartiere?»

Deglutisco. Sembra un interrogatorio. «Tra Verneda e Badalona.»

Sospiro. Spero che Eneko Serrano non sia bravo in matematica, perché basta fare due più due per capire chi sono. Badalona. Immigrati. Zingari.

Kalé.

«Il suo cognome è spagnolo» commenta lui, intuendo forse i miei pensieri.

«Mio padre era spagnolo.»

E questo implica che mia madre è una kalé. Due più due, appunto.

Eneko si accorge del mio imbarazzo e soffoca una risata.

«Signorina Esteban, a me non interessa nulla della sua etnia. Gitana, ebrea, spagnola o americana che sia non fa differenza. Mi importa solo che lei abbia tanta voglia d'imparare. Di questi tempi, sa, non è una qualità così scontata.»

«Desidero con tutta me stessa iniziare a lavorare» rispondo subito, sollevata.

«Permesso di soggiorno? Documenti in regola?»

«Certo», ma non so minimamente se potrei fornirgli quei documenti. Trema all'idea di chiederli a mia madre.

«Precedenti esperienze lavorative?»

Ci penso su. Cosa vorrà sentirsi dire?

«*Chatarras*.»

Eneko si poggia sullo schienale della poltrona e si toglie gli occhiali. Non pare soddisfatto della risposta. Oppure non ha capito cosa intendo.

«Mia madre raccoglieva ferri vecchi e oggetti per poi portarli all'impresa di riciclaggio della Verneda.» Abbasso la testa. Sento che le orecchie mi stanno andando in fiamme. «Questo un po' di tempo fa. Non era un gran lavoro, lo ammetto, ma pagavano molto bene. Poi, qualche anno più tardi, non abbiamo più avuto quel... privilegio» concludo dopo una pausa.

«Altre esperienze?» mi chiede lapidario, cambiando nuovamente discorso.

Tamburello con le dita sulle ginocchia. Ho diciotto anni, quale immensa esperienza pensa che possa avere? Cerco di calmarmi e

rispondere in modo educato. Sono a un colloquio è normale che il signor Serrano desideri avere delle informazioni.

«Da qualche parte si deve pur cominciare» dico dopo un po', abbozzando un sorriso.

La battuta non sortisce l'effetto sperato. Eneko aggrotta la fronte con disappunto.

«E questo *da qualche parte* dovrebbe essere il mio teatro, suppongo.»

Rimango in silenzio, non era mia intenzione sminuire la fama del teatro Serrano. Eneko punta i gomiti sulla scrivania e mi fissa senza batter ciglio.

«Sa cos'è un teatro, signorina Esteban?»

Di solito sono una persona cordiale e tranquilla. Ma non amo che mi si prenda in giro e che mi si consideri una stupida. Zingara non è sinonimo di ignorante.

«Certo che lo so.»

«E cos'è, dunque?»

Sto perdendo la pazienza. Siamo a scuola o a un colloquio di lavoro?

«È il luogo dove si tengono delle commedie.»

«Sbagliato!» sbotta lui, sbattendo il palmo della mano su dei fogli. «Voi giovani non capirete mai cos'è un teatro! Mai!»

Deglutisco, spiazzata da quell'improvviso atteggiamento.

«Intendevo...»

«Lasci perdere, la prego.»

«Volevo dire...»

«Che il teatro è la dimora dell'arte» mi anticipa. «Cosa che voi giovani non capirete mai.»

Scatto in piedi. Non ho intenzione di rimanere in quella stanza un attimo di più né essere il bersaglio di offese.

È stata una pessima idea rispondere all'annuncio di lavoro. Eneko Serrano, il padrone del teatro più famoso di Barcellona. Cosa pensavo di ottenere? Sono una gitana. Una zingara. Per molti sinonimo di mendicante, accattona, ladra. Forse Eneko voleva solo divertirsi con quei colloqui di lavoro, trovando qualche apprendista da prendere in giro.

Bene, non starò a questo gioco. Sono stanca di ascoltare le solite frasi e di assistere alla solita scena. L'ho vissuta più volte. Troppe volte.

Meglio concludere subito l'incontro prima di arrivare a quel punto.

«Signor Serrano, non sono brava con le parole, lo ammetto. Né so esprimermi come forse lei desidererebbe. No, non ho studiato in nessuna scuola di prestigio. Come potrei? Sono una kalé, l'ha già capito. E sa che i kalé non hanno soldi per studiare. C'è chi fa l'elemosina, chi raccoglie chatarras per pochi spiccioli. C'è anche chi, come me, desidera un futuro diverso. Come tutti. Ed è disposta anche ai lavori più umili pur di iniziare.»

Eneko mi osserva in silenzio. Impassibile.

«Le evito la domanda successiva. No, signor Serrano, non sono mai entrata in un teatro, perché non posso permettermelo. Oppure perché ci sono persone che ritengono la presenza di una kalé piuttosto... scomoda. No, signor Serrano, non ho mai assistito a una commedia famosa, a un concerto di musica classica, a una mostra di quadri. Però sì, signor Serrano, so bene cos'è l'arte. Perché anche tra noi kalé esiste la poesia, il teatro, la musica. Le note delle chitarre manouche, il flamenco e i balli gitani. È solo una forma d'arte diversa. Diversa da quella che intende lei.»

Ne ho abbastanza. Non devo giustificarmi oltre. Mi avvio verso l'uscita.

Oggi era una giornata stupenda. Farò di tutto per non farmela rovinare.

Appena afferro la maniglia, mi raggiunge la voce di Eneko.

«Signorina Esteban, cosa ne pensa dell'arredamento?»

Mi volto, stizzata. Non riesco a frenare le parole. «Che è orribile e di pessimo gusto.»

Il signor Serrano inarca un sopracciglio. Annuisce. Sorride.

«Abril Esteban, lei è assunta.»

2

Dodici ore dopo il buio

*D*ietro di me c'è solo buio.

Il respiro affannato. Il battito di un cuore.

Questo è tutto ciò che Abril sente mentre corre nel corridoio.

Non guardare indietro.

Mentre sale le scale.

Nero. Bianco.

Mentre entra nella luce.

Cosa ho fatto?

Mentre chiude l'ingresso nei sotterranei del teatro spostando a fatica una libreria.

Abril crolla a terra. Si copre il volto con le mani e scoppia a piangere. Le lacrime bagnano le dita ancora arrossate per la cera bollente.

Si tappa la bocca. Nessuno la deve sentire.

Non è cambiato nulla. Nella biblioteca del teatro impera il silenzio. Solo un'eco lontana e il ticchettio dell'orologio a parete confuso con il ronzio di una lampada accesa sulla scrivania.

Tutto è immobile.

La pozza di luce. I libri sommersi dalla polvere. I manichini. I quadri. Lo specchio.

Abril si alza. Guarda la sua immagine riflessa. Gli occhi iniettati di rosso. Il volto contratto in un'espressione di terrore.

Trema. È un incubo che non vuole più finire.

«Vi prego. Svegliatemi» mormora scuotendo la testa.

Un rumore alle sue spalle. Una sagoma che si profila nella penombra.

«Abril?»

Lo vede avanzare nella biblioteca con passo claudicante. Alto, capelli ramati, occhi verdi intensi. Volto spigoloso, labbra sottili piegate in una linea severa. Indossa un paio di pantaloni neri, una camicia grigia e una cravatta celeste.

«Lucas?»

Lui la scruta in silenzio. Sospira.

«Tutto bene?»

«Sì.»

«È tardi. Come mai sei ancora a teatro?»

Le poggia una mano sulla spalla. Abril si volta e si asciuga le guance.

«Ho fatto tardi. Dovevo sistemare le ultime fatture. C'è sempre tanto da fare.»

La voce è incerta e mal cela il suo stato d'animo. Lucas le cinge i fianchi.

«Anch'io sto male.»

Abril scoppia a piangere di nuovo. «Mi manca così tanto Jago. Io... io non ce la faccio. Sento che potrei impazzire.»

L'altro si scansa e aggrotta la fronte. «Pensi che per me sia facile, Abril?»

«Non lo so, Lucas.»

Non riesce a sopportare quel viso impassibile, quell'espressione imperscrutabile. Sembra che non sia accaduto nulla di grave. Che abbia già dimenticato tutto. Un fremito incontenibile dà voce ai suoi pensieri.

«È che... non ti ho mai visto piangere. Neppure al funerale.»

Lucas alza un sopracciglio, sorpreso. «A cosa stai alludendo, Abril?» sibila.

«A nulla.»

«Non mi pare, spiegati meglio» la incalza.

«Lascia perdere.»

«Non lascio perdere!» esclama alterato.

«Cosa c'è di male? Ho detto solo quello che ho visto!»

«E cosa hai visto?»

«Non una lacrima, Lucas! Neppure una!»

«Già. Se avessi trascorso le giornate a piangermi addosso, cosa sarebbe cambiato? Nessuno mi porterà indietro mio padre e mio fratello.»

Un brivido le corre lungo la schiena.

Oltre la morte, solo la polvere.

«Cosa sai tu di me? Della mia famiglia?» continua Lucas, esasperato dal suo silenzio. «Come ti permetti anche solo di pensare che non soffra per la sua scomparsa? Con quale diritto?»

Abril indietreggia spaventata da quell'improvviso attacco d'ira.

«Scusami, non volevo.»

«Non volevi ma l'hai detto. Pensi che sia un mostro? Dimmelo, Abril!» le inveisce contro, afferrandola e scuotendola per le spalle. «Tu l'hai conosciuto per pochi mesi. Sei tu a non avere il diritto di piangere. Dimmi, da quanti?»

«Quanti... cosa?»

«Da quanti mesi, Abril? Due, o forse tre? Ti sembrano sufficienti?»

«Sarebbe bastato un giorno.»

«A me vent'anni. Non te lo scordare. Jago era mio fratello... il mio unico fratello.»

La voce di Lucas si spezza. Le braccia cadono lungo i fianchi, e il suo sguardo indugia a terra. Abril si sente in colpa per quello che ha detto, per aver forse risvegliato un dolore che Lucas cerca di nascondere. Di ricacciare in fondo all'anima.

Gli alza il mento, incrocia il suo sguardo. Quegli occhi verdi che non ha mai visto velati di lacrime. Perché forse Lucas è così, incapace di esprimere le proprie emozioni. Né a parole, né a gesti.

Ma questo non vuol dire che non soffra. Che il vuoto della disperazione non stia scavando lentamente nel suo cuore, trasformando il dolore in un urlo muto contro un destino così spietato.

«Perdonami, Lucas. Non penso veramente quello che ho detto. Sono una sciocca. Una stupida. Non merito neppure di stare ancora in questo teatro.»

Lucas l'abbraccia stretta al petto. Quasi le toglie il fiato.

«No, ti prego, non andartene anche tu.»

«Le stanze sono così vuote e fredde. Senza Jago. Senza Eneko.»

«Non lasciarmi in questo silenzio. Insieme ce la faremo.»

Lucas le carezza i capelli, poi lascia scivolare il dorso delle dita sulle sue guance fino all'angolo delle labbra. Abril avrebbe voglia di gettarsi tra le sue braccia, di confessare il suo errore, di dirgli cosa nasconde nei sotterranei del teatro. La verità le pesa come un macigno nel petto, ha tremendamente bisogno di confidarsi.

«Insieme. Tu e io» le sussurra Lucas.

Abril non oppone resistenza. Vuole solo pochi attimi di affetto, niente di più.

«Tu e io» le ripete.

C'è qualcosa di strano in quel tono di voce. C'è qualcosa d'insolito nel suo abbraccio.

Buio. Nero.

La mano di Lucas preme contro la sua schiena. Sale fino al collo, sfiorandolo prima con gentilezza, poi con insistenza. Cerca infine il lobo del suo orecchio, lo stringe tra il pollice e l'indice.

È solo un gesto di amicizia. Di conforto. Non c'è altro. Così tenta di convincersi Abril, ma un bruciore al petto la costringe ad allontanarsi.

Annuisce, serra le labbra in un sorriso forzato. Oltrepassa Lucas ed esce dalla biblioteca.

Pochi istanti più tardi, Abril si trova già in Plaça de la Seu. La sua mente si è persa in un labirinto di emozioni e pensieri.

È sconvolta, fuori di sé. Lucas soffre per suo fratello e cerca di guarire il dolore offrendole conforto. Anche lui, del resto, è solo. Non ha più un familiare.

Ma Jago non è morto. Eppure il suo cuore non batte. Possibile che il rito abbia avuto effetto?

Abril non ha mai creduto alla stregoneria. Ha sempre pensato che i racconti di sua madre Miriam fossero frutto di fantasia, così come le antiche leggende del popolo gitano. Gente attaccata alle tradizioni, povera e disperata. L'ignoranza annulla il confine tra la realtà e l'illusione, l'invisibile si trasforma in qualcosa di vero e tangibile.

Le streghe kalé non esistono, si dice ancora una volta.

Ma se ne fosse così sicura, perché ha letto i libri proibiti? Perché ha sottratto l'incensiere, l'athame, le candele... e ha imparato quelle parole a memoria? Perché ha udito quelle voci inquietanti che le suggerivano la formula magica?

Non c'è altra spiegazione. Abril sta cedendo alla pazzia. La sofferenza le ha annebbiato la mente, tutto ciò che ha visto non è stato reale.

Jago non si è risvegliato. Jago non le ha stretto la mano. Jago non ha pronunciato il suo nome.

È solo un incubo.

Abril sente una musica alle sue spalle. Rivolge allora lo sguardo verso la cattedrale di Santa Eulalia e si accorge di una decina di persone che ballano sotto la scalinata, tenendosi per

mano in un cerchio. Poco distante, un gruppo suona strumenti a fiato e tamburi.

Abril riconosce subito quella melodia. É la *cobla*, che più volte ha sentito da piccola.

Si avvicina a quelle persone. É terrorizzata dall'idea di rimanere sola, perfino la sua ombra le incute inquietudine.

Vede un uomo vestito di bianco con una cintura nera legata in vita.

Il capo del cerchio, ricorda Abril. La danza della Sardana.

Alcuni passanti si uniscono al ballo, alzando lo sguardo verso la guglia della cattedrale. Dopo pochi minuti, il cerchio si è fatto troppo grande e si spezza formandone uno più esterno.

«Ehi, ciao!» le grida una ragazza.

«Ciao...» risponde Abril, presa alla sprovvista.

«Ti va di unirti a noi?»

Abril sorride. I tratti somatici ereditati da suo padre hanno ingannato la sconosciuta, facendole credere che anche lei sia una catalana. Non una gitana. Non una *kalé*.

Un breve istante di gioia che la dà la certezza di avere ancora una possibilità. La possibilità di diventare una ragazza qualunque. Di poter ballare la sardana ogni domenica sera sotto la cattedrale. Di passeggiare nelle strade di Barcellona senza che nessuno si scansi.

Forse, un giorno.

Abril scuote la testa, regalándole un sorriso. La ragazza scrolla le spalle, si gira e si tuffa nel cerchio.

Nel frattempo una piovra fine inizia a scendere dal cielo.

Abril cammina nel Barri Gòthic da più di mezz'ora. La tristezza ha preso il sopravvento. Non sa più dove andare. Non c'è più Eneko Serrano ad accoglierla e a risolvere i suoi problemi. Non c'è più l'abbraccio di Jago a confortarla.

Forse ha sbagliato tutto. Si è ostinata a rifiutare le tradizioni del suo popolo, allontanandosi dalla sua casa. Dalla sua vera famiglia.

I gitani. Mia madre.

Questi sono gli unici punti fermi della sua vita. Tutto il resto è passeggero. Sguscia via come le gocce di pioggia tra le dita.

Vuole vivere come una ragazza di Barcellona, ma è un sogno che non si realizzerà mai. Perché si ostina a rifiutare il suo futuro? Se solo si sforzasse un po' di più potrebbe essere felice. Sua madre le vuole bene e non le fa mancare nulla. Lo stretto necessario, s'intende.

E poi c'è Luz. L'amica del cuore. L'amica con la quale ha trascorso l'infanzia. Sono diverse, è vero, ma Luz le ha sempre dimostrato amicizia. È sempre stata presente nel momento del bisogno, dandole una mano e consigliandola. No, le parole di Luz non sono quelle che Abril vorrebbe sentirsi dire. Perché Luz crede fermamente nella sua gente ed è felice di seguire le tradizioni.

Crescere, sposarsi. Vivere alla giornata.

Man mano che Abril cresceva, questa divergenza di opinioni ha innalzato un muro tra loro due. Mattone dopo mattone. Impedendole di esprimere i suoi sentimenti. Di dimostrarle affetto.

Eppure Abril le vuole bene. Oggi come non mai sente il bisogno di parlarle e di chiederle scusa. Di raccontarle tutto, sapendo che Luz la capirebbe e non le darebbe della pazza.

Abril alza la testa. Riconosce il vicolo che ha imboccato. La strada stretta, le mura dei palazzi, le grandi finestre con gli infissi e le persiane di legno.

Non vorrebbe farlo, ma è più forte di lei. Con lo sguardo cerca una finestra, la trova.

Eneko. Perché te ne sei andato? Avevo così bisogno di te!

C'è una luce accesa nella casa dei Serrano. Forse è Lucas che è andato a prendere qualcosa nell'appartamento del padre.

Lo studio.

Ricorda come se fosse ieri il giorno del primo colloquio. Quella discussione che terminò in modo burrascoso, ma che le dette la possibilità di iniziare a lavorare.

Abril gli chiese perché aveva deciso di assumerla. Non aveva esperienze di lavoro ed era una kalé. Eneko rispose senza esitazioni. L'aveva scelta per la sua sincerità e naturalezza. Questo gli bastava. Nient'altro che questo.

Abril si piega sulle ginocchia, appoggia le mani a terra dentro una pozza fangosa.

«Eneko, mi manchi così tanto...» dice, mentre la pioggia continua a scendere da un cielo sempre più scuro.

3

Due mesi e mezzo prima del buio

Chiudo la scatola e la sigillo con del nastro adesivo. Guardo ancora sulla scrivania: la pila di quaderni si è ridotta notevolmente.

Sospiro sollevata. Se mi sbrigo posso finire prima delle otto e cenare a un orario decente. La pancia già mi brontola. É normale, quando ti alzi alle cinque e mezza di mattina arrivi nel tardo pomeriggio con una fame da lupi.

Ovvio, sempre che Eneko non mi assegni un compito all'ultimo minuto, com'è spesso accaduto in queste ultime due settimane.

Alzo le spalle, non me ne preoccupo. Il lavoro non è una fatica perché mi sta piacendo.

Più o meno è ciò che mi aspettavo, ossia svolgere la mansione di tuttofare. Il che, andando in ordine, significa: pulire lo studio di Eneko, sistemare il magazzino, preparare l'agenda con gli appuntamenti prima delle nove, rispondere al telefono, annotare le prenotazioni per gli spettacoli, ignorare gli scocciatori o appuntarsi il loro recapito (sempre che riesca

a intuire che sono persone importanti, cosa non sempre facile), contattare gli uffici stampa e mandare qualche fax, catalogare fatture e quaderni. Infine, uscire per spedire la posta e sbrigare svariate commissioni. Tornare per il primo pomeriggio, risolvere rapidamente qualsiasi problema possa compromettere lo spettacolo della sera. E, per me che sono arrivata da neppure due settimane, di improvvisazione ce ne vuole molta. Poi, come se questo non bastasse, arrivano sempre lavori extra all'ultimo minuto.

Tutto qui. Tanto per dire.

In quell'istante il silenzio della biblioteca è rotto da un suono fastidioso che sembra quasi un allarme. Guardo il soffitto, cercando di individuare la sorgente di quel rumore. Mi sto sbagliando, lo squillo proviene da più vicino... Uno squillo? Scoppio a ridere quando capisco che proviene dalla mia borsa.

«Il cellulare» mormoro rovistando freneticamente nelle tasche.

Eneko me l'ha regalato da pochi giorni. Mi correggo, *regalato* non è il termine giusto. Lo considero come un prestito.

Il telefonino è uno strumento necessario per svolgere le tue mansioni, così mi ha detto.

In pratica devo portarlo con me durante l'orario di lavoro, perché Eneko desidera che sia reperibile in ogni momento anche quando sono fuori dal teatro. Insomma, non sono pratica di questi aggeggi, però mi fa piacere che il signor Serrano riponga in me così tanta fiducia da considerarmi quasi la sua assistente personale.

«Pronto, con chi parlo?» chiedo armeggiando con i tasti.

Mi mordo le labbra. Domanda alquanto stupida, visto che quel numero ce l'ha soltanto una persona.

Eneko è sempre lapidario al telefono. Poche parole, quelle essenziali. Non saluta mai, riattacca e basta. Con il passare dei giorni mi sono abituata a capire quando la conversazione *per lui* è finita. Ma non ho mai fatto in tempo a salutarlo. Abbassa la cornetta con una velocità impressionante.

Stavolta, tuttavia, rimango di sasso. Sono quasi le sette di sera, Eneko di solito è già tornato a casa. Detesta cenare dopo le otto. Oggi, invece, si trova ancora nel suo studio a teatro e mi chiede di raggiungerlo al più presto perché mi deve parlare.

La gola mi diventa secca. Ho sbagliato qualcosa? Non ho pulito bene? Ho fatto qualche errore nel rispondere alle telefonate? Ho sbagliato il destinatario di un fax? Mi sono scordata una commissione?

Ripenso a ciò che è successo quella mattinata. E al giorno precedente. Non mi ricordo nulla di rilevante. Forse qualcuno si è lamentato?

Sigillo con il nastro adesivo l'ultima scatola in tutta fretta e afferro la borsa. Mentre chiudo a chiave la porta della biblioteca ho un terribile presentimento.

Eneko mi vuole licenziare.

Tanto per chiarire, non sono una paranoica.

In queste due settimane ho studiato i modi di fare di Serrano. É praticamente impossibile capire i suoi stati d'animo dalla sola espressione del viso o dal tono della voce al telefono. Posso aspettarmi di tutto. Per quanto ne so, potrebbe essere anche il giorno del suo compleanno e mi vuole invitare alla sua festa.

Così penso, tentando inutilmente di smorzare l'ansia.

Salgo le scale per raggiungere il piano superiore e cerco di calmarmi. Se ho commesso uno sbaglio posso chiedere scusa o rimediare. Eneko è un uomo comprensivo e mi ha sempre

trattato con gentilezza. E poi cosa posso aver fatto di così grave?

Mi rivolgo con tono cordiale perfino agli scocciatori. Non rispondo alle offese e neppure a chi mi dice: *lei è un'idiota! Non sa con chi sta parlando, mi passi immediatamente Serrano!* A volte mi spavento del mio autocontrollo. La verità è che ormai non mi lascio più demoralizzare per un paio di imprecazioni. Con il tempo ci ho fatto il callo.

Comunque, non voglio rimanere senza lavoro. Proprio adesso che sogno una vita nel cuore di Barcellona, lontana da Badalona. Ho intenzione di mettere da parte i soldi necessari per un affitto. Dato che riesco a vivere alla giornata solo con gli straordinari, lo stipendio di fine mese rappresenterà una somma considerevole.

Inspiro. Espiro. Busso alla porta.

«Avanti.»

Sfodero uno dei miei migliori sorrisi. Fisso la scrivania di fronte a me, aggancio lo sguardo di Eneko.

Imperscrutabile. Impossibile prevedere se si tratta di una bella o di una cattiva notizia.

Mi accorgo allora che Eneko non è solo. Vicino alla libreria c'è un ragazzo sotto i trent'anni, di bassa statura e con i capelli rossastri. Si volta per un istante e fa un gesto di saluto. Sulla poltrona, seduto con una gamba sul bracciolo, se ne sta invece un altro giovane più o meno della mia età.

Occhi celesti, capelli scuri e spettinati che gli cadono sulla fronte e gli coprono le orecchie. Naso importante, zigomi sporgenti e labbra sottili. Mi squadra dall'alto in basso, inarca un sopracciglio. Si gira per un istante verso Eneko e gli sorride compiaciuto.

«Venga, signorina Esteban, non rimanga impalata davanti alla porta.»

Tiro un sospiro di sollievo. I modi di Eneko sono poco garbati e diretti. Questo mi fa supporre che tutto sia nella norma. É di buon umore.

Non so cosa sia successo di così importante, ma non vuole licenziarmi.

«Eccomi, signor Serrano, ho fatto il prima possibile. Stavo finendo di catalogare i suoi quaderni, riprenderò appena...»

«Domani. Domani va benissimo» mi interrompe. «L'ho chiamata a quest'ora tarda perché volevo presentarle i miei due figli. Mi scusi se non l'ho fatto nei giorni passati, ma il lavoro non me l'ha permesso. Forse li avrà incrociati nei corridoi del teatro.»

Li osservo ancora, accennando un sorriso. Non mi ricordo di loro, ma durante il giorno il teatro è frequentato da molte persone. Elettricisti, tecnici, sarti, ballerini, attori, musicisti... chi più ne ha ne metta. Eppure, il ragazzo dai capelli scuri ha uno sguardo affascinante. Se l'avessi incontrato prima non me ne sarei scordata.

Sono i figli di Eneko, quindi. Sapevo che ne aveva due, una volta ne aveva anche fatto cenno senza però entrare nel dettaglio.

«Lucas, Jago, vi presento Abril Esteban» dice Eneko indicando prima il ragazzo dai capelli ramati, poi quello sulla poltrona. Mi avvicino per salutarli, i due si alzano in piedi.

La mano di Lucas è sudata, la sua stretta blanda. Le dita di Jago sono gelide come pezzi di ghiaccio.

«Non sapevo che i suoi figli lavorassero a teatro con lei» dico per nascondere l'imbarazzo.

«In effetti mi hanno sempre aiutato dietro le quinte in questi anni» mi risponde Eneko, dondolando la testa. «Ma inizio ad avere una certa età, e loro sono grandi a sufficienza per prendere il mio posto. Poco a poco, s'intende. Non è così, ragazzi?»

Jago si siede nuovamente sulla poltrona. Lucas annuisce con serietà.

«Volete spiegare alla signorina Esteban di cosa vi occuperete?»

Jago non fa in tempo a muovere le labbra che Lucas lo anticipa.

«Pianifico la stagione teatrale, prendo contatto con le compagnie e scelgo quali commedie rappresentare durante l'anno successivo. Una scelta di grande responsabilità» fa notare gonfiandosi in petto, «decisioni sbagliate comprometterebbero la nostra fama e il nome dei Serrano.»

Lucas ha una voce calda ma decisa. Gli occhi sono di un verde scuro e quando parla i lineamenti del volto si contraggono come quelli del padre.

Muove qualche passo verso il centro della stanza, noto che zoppica. Mi sforzo di non guardargli la gamba, non voglio metterlo in soggezione. Un brutto incidente? O una malattia congenita?

«Mi occupo anche di contattare gli scenografi, gli addetti alle luci e alla musica, i costumisti. Eccetera, eccetera. Insomma, mi assicuro che tutto funzioni alla perfezione. Faccio in modo che in questo teatro si mettano in scena le opere più importanti della Spagna. Le rappresentazioni serie.»

Alla mia destra Jago sghignazza. «Già, immagino. Un plauso all'infinito monologo del fratellone. Qualche precisazione è però necessaria» dice con un tono risentito, «non vorrai che la signorina Esteban pensi che tutto ciò che *non* fai tu sia spazzatura, vero?»

Nei suoi occhi celesti brilla una luce di sfida. Lucas si stringe nelle spalle ed evita di commentare. Eneko, come sempre, resta immobile e silenzioso.

Mi basta questo scambio di battute per intuire che tra i due non corre buon sangue. In quello stesso istante mi chiedo cosa

diavolo ci faccia io là in mezzo e quale sia lo scopo di Serrano. Mi ha chiamato solo per presentarmi i suoi due figli?

«Possiamo darci del tu, signorina Esteban?» mi chiede Jago.

Annuisco, abbassando lo sguardo. I suoi occhi hanno qualcosa di magnetico che m'inquieta.

«Vedi, io penso che il teatro vada rinnovato. Che non si debba fossilizzare sulle commedie e tragedie classiche, che possa essere il regno dell'arte a trecentosessanta gradi. Perché tutto attorno a noi si sta evolvendo, e non voglio che questo teatro cada a pezzi come le sue mura.»

Eneko piega appena un labbro. Ha capito l'allusione e le frecciatina di suo figlio. In effetti la critica di Jago è fondata, il teatro ha bisogno di essere restaurato urgentemente. Sono riuscita a capirlo anch'io, che di certo non sono un architetto o un'esperta di beni culturali.

«Vieni al punto, fratellino» lo esorta Lucas, accettando la sfida.

«Perché forse non è così? Ti ho raccontato cosa ho visto a Londra e Madrid» ribadisce, scattando in piedi. «Vuoi essere schiacciato dalla concorrenza?»

«Concorrenza? Non mi pare che a Barcellona esistano dei concorrenti degni della nostra attenzione.»

«Per adesso. Lucas, svegliati, guardati attorno» obietta Jago, stringendo un pugno. L'altro serra le labbra, irritato dal tono.

«Dimmi, da quanto non fai una bella passeggiata per le Ramblas? Artisti di strada, street dancer, jumper. E, tanto per rimanere sul classico che ami tanto, flamenco, giochi di prestigio, sardana.»

Lucas soffoca una risata. «Dimenticavo la tua folle idea di trasformare il *teatro* Serrano nel *circo* Serrano.»

«Perché vuoi riaprire una discussione che abbiamo già affrontato? Nostro padre ha già accolto la mia idea. Due mesi di prova. Se i miei spettacoli si riveleranno un flop, mi farò da parte.»

«E con quali disastrose conseguenze?» si altera Lucas. «L'onore? Quale figura farà il teatro Serrano agli occhi dei suoi spettatori?»

«Spettatori borghesi» precisa Jago. «É arrivato il momento di allargare il nostro pubblico ai giovani. A chi si è rotto le scatole di assistere alle solite commedie scritte agli inizi del secolo scorso.»

«Stai offendendo la letteratura teatrale!»

«Ti sbagli, la rispetto dal profondo. Ma, a differenza tua, non sono cieco e so vedere l'arte da una prospettiva diversa.»

«Ah, quindi la soluzione è aprire le porte alla gente di strada?»

«Agli *artisti* di strada, si chiamano così.»

«Hai il coraggio di chiamare quei ciarlatani degli artisti? Sono dei pezzenti, dei morti di fame. Degli zingari.»

Drizzo le spalle. Quelle parole mi colpiscono al petto come una stiletta. Congelo l'espressione del mio volto.

«Basta così. É più che sufficiente» interviene Eneko battendo una mano sul tavolo. Lucas si volta, Jago si agita sulla poltrona. L'aria è diventata tagliente.

«Credo che la signorina Esteban abbia capito chiaramente la vostra divergenza di opinioni e le due linee che intendete portare avanti. Non voglio tornare più sull'argomento, ho già preso la mia decisione a riguardo, Lucas.»

«Ma io penso che potremmo ancora discuterne» obietta Lucas in imbarazzo.

«Finché sarò il direttore di questo teatro farai come dico io. Sai bene che sono il primo a non capire... un certo tipo di arte» dice, cercando il mio sguardo. «Ma non ci vedo nulla di

male nell'organizzare degli eventi alternativi alla nostra linea classica. Jago ha ragione, stiamo perdendo i giovani. Hai mai guardato la platea, Lucas? L'età media è quasi più alta della mia.»

Eneko fa una pausa bevendo un sorso d'acqua. I figli non replicano, le sue parole sono chiare e decise.

«Torniamo a noi, signorina Esteban. Si sta facendo tardi e la cena mi aspetta. Fino a oggi ha svolto egregiamente i compiti che le ho assegnato ma, siamo sinceri, non è che io abbia bisogno di una segretaria. Per adesso riesco a cavarmela da solo. I miei figli, invece, avranno oneri ben più impegnativi e importanti dei miei. D'altronde lei non può sdoppiarsi, per cui le chiedo la cortesia di comunicarmi la sua preferenza.»

Gli restituisco uno sguardo sconcertato. Non capisco a cosa si riferisca.

«Preferenza?»

Eneko lancia un'occhiata all'orologio a parete e storce la bocca irritato.

«Proprio così. Preferisce diventare l'assistente personale di Lucas o di Jago?»

Scuoto la testa. «Non saprei... per me non fa alcuna differenza. Sono qui per lavorare, signor Serrano.»

Lui china la testa socchiudendo gli occhi. Quindi si alza e prende il soprabito dall'attaccapanni.

«Risposta sbagliata. Lei sta mentendo» risponde caustico.

Sospiro. Cosa vuole che gli dica? Perché mi sta mettendo in difficoltà?

«L'ho assunta per un semplice motivo e lo sa bene. Quindi, adesso sia sincera. Ci vogliono cinque secondi. Muoviamoci, è tardi.»

Bene. Vuole la sincerità. Senza peli sulla lingua.

E così sia.

«La scelta mi pare ovvia. Sono una kalé, lo sa dal giorno che mi ha assunta. In altre parole sono una gitana.»

Non c'è bisogno di pronunciare il nome di suo figlio.

Eneko si mette il cappello. Sorride e, senza dire una parola, esce dalla stanza.